

★ IL CICERONE ★

MIRABILIA URBIS

INCHIESTA A MONTE MARIO

DI ANTONIO CEDERNA

VOLGARE, informe, smisurata, la massa dell'albergo Hilton in cima a Monte Mario sovrasta Roma, imponendosi alla vista come trionfale roccaforte della speculazione privata, alta ed opulenta su tutte le visuali della città, dal Pincio a Trinità dei Monti, dall'Avventino a Villa Balustrata: perfino la civile prospettiva di via Giulia è sbarrata al suo limite estremo dalla turpe mole. Le peggiori previsioni fatte ai tempi delle memorabili battaglie per sconfiggere la costruzione, sono state superate dalla realtà: il levitico di Roma, la mula bestia trionfante degli anni cinquanta e a venire, la Società Generale Immobiliare, non poteva dare prova migliore della sua invincibilità tecnica e culturale.

Squalore e deformità architettonica, incapacità moderna di instaurare un qualunque rapporto con l'ambiente naturale, violenza smaccata al superstitio paesaggistico romano: a ciò si aggiunge una colossale inettitudine urbanistica, per cui l'edificio si presenta come un'escrescenza del caotico e straripante magma cementizio che la stessa Immobiliare ha creato sul versante occidentale del colle, tormento quotidiano per migliaia di persone costrette a viverci. Occorre tornare indietro nel tempo, al palazzo del Littorio-Esteri o addirittura all'"altare della patria" o al palazzo di Giustizia, per trovare, tra le singole opere monumentali che hanno funestato Roma, un esempio altrettanto disgustoso architettonicamente, quanto altrettanto grottesco incomprensione della misura di Roma.

Anche se di prima evidenza, la offesa alla vista è il paesaggio: è solo un elemento dello sdegno, misto a derisione, che la nuova costruzione suscita. L'albergo Hilton ha un suo preciso valore per così dire ideale: esso è un impianto privato che è stato sostituito, grazie alle premure della peggiore amministrazione che Roma abbia mai avuto, a una destinazione pubblica, in una zona dove il piano regolatore prevedeva ancora, per dopo successive e degradanti modifiche, aree di rispetto e a parco pubblico, e un piazzale panoramico, cioè un impianto di pubblica utilità, per la comodità dei cittadini. La sua presenza schiacciata, il suo torvo indugiare su tutta Roma dalla sua più alta terrazza panoramica, è dunque l'espressione concreta, plastica, emblematica, del malgoverno urbanistico dell'ultimo decennio, della sistematica commissione dell'interesse pubblico a quello privato. Questo corpo estraneo e deforme, inaspettato, violentemente nella cornice della città, è la più esplicita manifestazione del cancro che corrode Roma: l'ossequio incondizionato della pubblica amministrazione verso quelle forze politiche e economiche che da un secolo determinano il disfacimento di Roma.

Ora anche i ciechi possono rendersi conto di cosa abbia significato il famigerato baratto tra Comune e Società Immobiliare consumato nel 1958, dopo cinque anni di lotte da parte dell'opposizione consiliare e degli enti di cultura. Raddoppiata la cubatura a vantaggio dell'Immobiliare, dimezzate le aree pubbliche (strade, zone di rispetto, parco pubblico), fagocitato il piazzale panoramico; contemporaneamente, mentre si eliminava l'ultima area libera per gli abitanti di uno dei quartieri più sofferenti di Roma, si autorizzava la costruzione di due strade di collegamento fra l'Hilton e il piano (piazzale Clodio); e la spesa di queste, che favoriscono direttamente l'Immobiliare, che valorizzano gli altri suoi terreni nella zona, che rovesciano il traffico dell'arco occidentale di Roma sul quartiere Mazzini e quindi sul Ponte Regino, quindi ancora una volta aggravando la congestione del centro, vengono accol-

late al Comune per un importo complessivo di ottocentocinquanta milioni, mediante un prestito dell'Immobiliare, da estinguersi in dieci rate annuali, all'interesse del cinque per cento.

A questo capolavoro di politica amministrativa, per cui alla comunità vanno tutti gli oneri e gli svantaggi, e al privato tutti i vantaggi e tutto il lucro, hanno assiduamente collaborato, tra il '55 e il '59, tutti i responsabili dell'amministrazione comunale e statale. Lasciamo perdere, per la nuova retrospettiva che ci procurano, le pugliate, le menzogne, le impicciole di assessori e consiglieri comunali liberali, fascisti e democristiani (almeno due scene miserabili si tornano in mente: il pupazzo ammaestrato, l'ingegner Edoardo Lombardi, che va in giro a cercare appoggi mostrando fotomontaggi trucati dove l'albergo Hilton appariva lieve e invisibile come l'ala di una libellula; e le grida di una ventina di poveri manovali, mandati dall'Immobiliare nell'aula del Campidoglio a reclamare l'approvazione del progetto, quasi che da essa dipendessero le sorti dell'industria edilizia di Roma...); ricordiamo soltanto alcune fasi del comportamento degli organi pubblici.

Fin dal primo momento, e a ragione velata, la questione fu posta nei suoi falsi termini: non si discuteva mai, cioè, l'opportunità della costruzione in quel luogo e le conseguenze urbanistiche che avrebbe avuto, ma sempre si ragionò sulla "estetica" della costruzione e del suo rapporto col panorama. Si voleva eccitare le reazioni più rozze della gente, ben sapendo che da uno scontro fra gli interessi della speculazione privata, parlo, della "nuova iniziativa" che avrebbe dotato Roma di un nuovo grappolo complesso alberghiero, leggo delle sue tradizioni e eccetera eccetera, e gli interessi del paesaggio, inteso in maniera accademica e formale, sarebbero stati i primi ad avere facilmente la meglio, una volta convenientemente accompagnati da false argomentazioni demagogiche, dalle consuete accuse di faziosità politica per gli oppositori, e via dicendo.

Riunione delle commissioni edilizia e urbanistica comunale, luglio 1955. La schiacciata maggioranza dei funzionari capitolini, appoggiati dai peggiori professionisti dipendenti dai grandi speculatori, proclama la perfetta legittimità dell'albergo dal punto di vista paesaggistico: le modeste critiche riguardano la eccessiva mole, viene consigliato di "frantumare i volumi", di "rompere le masse", di farle "slittare un po' più in basso", di fare "simili scempiaggini". Il più geniale di tutti suggerisce di minuzzare l'albergo con "piante rampicanti".

Ministero della Pubblica Istruzione. Il suo tenace silenzio in tutta la vicenda è uno dei tanti fatti su cui sarebbe opportuno indagare. Se non ci sbagliamo, esso fu rotto solo una volta, e autorevolmente, dallo stesso direttore generale delle antichità e belle arti, Guglielmo de Angelis d'Ossat di buona memoria, il quale, partecipando alla riunione delle due citate commissioni, ebbe a sottolineare la "opportunità sociale" dell'Hilton, spintolo della sua alta mente fino a considerare, anche lui, la "frantumazione delle masse".

Lavori Pubblici. Il decreto che approva la variante di piano particolareggiato relativa alla costruzione dell'Hilton (8 ottobre 1959), è firmato dal ministro Togliatti. In esso si prescrive quanto segue: che l'edificio assuma "un aspetto misurato, con lineamenti sobri, senza elementi decorativi troppo appariscenti, con una [udite] somma e discreta modulazione degli elementi architettonici, con un trattamento delle superfici improntato a colori e riflessi tenui ed armonizzato con l'ambiente natura-

le». Accidenti! Queste sono le cose che si debbono leggere nei documenti ufficiali della pubblica amministrazione: un'esercitazione di vuoto esteticismo, mentre si mettono sotto i piedi le norme urbanistiche elementari, mentre si approva una scandalosa operazione amministrativa. (Nello stesso anno il Comune, appoggiato dallo stesso ministro, adotta il piano regolatore Cicchetti).

Quelli gli altri pareri. Ma l'albergo Hilton da solo non basta ancora a dare un'idea compiuta del rapporto esistente a Roma tra volontà del potere pubblico e violenza privata. Bisogna andare a vedere, in via Carullo, a cento metri dall'albergo, cos'è il "piazzale panoramico" di cui il Comune si è accontentato, dopo aver regalato all'Immobiliare tutta la cima del colle. Una specie di cortile da galera, minuscolo, circondato da alte mura e edifici, dove solo chi si portasse dietro la scala dei pompieri potrebbe intravedere qualcosa del sottostante panorama romano: un ridicolo geroglifico di muriccioli, di pietre, di lastre di travertino, di terra bruciata, tanto per dire, l'insulto e la beffa. La politica romana degli anni cinquanta, il suo disprezzo per le esigenze di vita dei cittadini, è sintetizzata in modo perfetto da questo confronto.

Quel che è successo a Monte Mario è troppo grave perché ci si possa rassegnare al fatto compiuto. L'albergo Hilton non è che un

Londra. Al British Museum.

GIULIANO CUCCO



VITA DI UN PITTORE

LA PIETRA FILOSOFALE

DI GREGORIO
SCILTIAN

UN GIORNO, mentre mi trovavo a Pera, incontrai un mio zio, che si era stabilito a Santo Stefano sulle rive del mar di Marmara. Mi trovavo a casa sua per qualche giorno, perché potessi rabbracciare la zia e i cuginetti ai quali ero molto affezionato. L'idea di vivere un poco in un ambiente familiare mi rallegrò. Mio zio abitava al secondo piano di una piccola casa di legno, il cui minuscolo giardino di rose aveva una scalinata di marmo che scendeva direttamente al mare.

Era certamente un luogo favorevole alle meditazioni e pensavo che forse proprio lì aveva vissuto il Canale di Voltaire.

Eravamo in settembre. La trasparenza del mare e dell'aria era così straordinaria da lasciarmi intravedere, a volte, le isole dei Principi avvolte in un pubescenza d'oro, mentre leggere imbarcazioni dalle vele verdi, rosse, gialle solcavano le acque di zaffiro nel tramonto in cui il cielo sembrava di oro come in un quadro di Claude Lorrain o di Turner.

Il piano terreno della casa era occupato dal proprietario, un ex ufficiale turco della riserva. Costui, un bell'uomo sulla quarantina, coi baffi alla Kaiser, aveva due mogli: una, vecchia, che lavorava sempre in cucina non mostrandomi mai, l'altra più giovane, e una quantità di figli. Si sarebbe detto che il colonnello avesse scoperto la pietra filosofale. Si alzava né troppo presto né troppo tardi, verso le otto del mattino usciva in vestaglia e pantofole nel giardino, sbadigliando a piena bocca, sgranchendosi voluttuosamente le membra muscolose, guardava con occhi estatici il meraviglioso panorama e gridava: "Haf-fé!"

Le due mogli, in piedi sin dall'alba, aspettavano il segnale in cucina, dalla quale proveniva il rumore delle pentole e delle caseruelle di rame e, al richiamo, la più giovane appariva portando la profumata e bollente bevanda. Il turchese sobria beatamente il suo caffè e, accesa una sigaretta, si gettava in un'amica stesa tra due alberi di melograno, addormentandosi di nuovo mentre il suo russare costringeva il mio medesimo mormorio del mar di Marmara.

Frattanto il sole si levava, il calore diventava più forte e l'ombra dei melograni non era più sufficiente a proteggere il dormiente che si svegliava acciampando una mosca noiosa e stordendosi gridava di nuovo: "Haf-fé!"

Anche questa volta la bevanda era pronta ed il turchese giaceva tranquillamente prima di mettersi fra le labbra la seconda sigaretta.

Nel giardino faceva oramai troppo caldo, il zaino si trasferiva allora sotto il terrazzo, battendosi su una vecchia ottomana coperta da un tappeto, e cominciava a giocare e ad accarezzare il suo figlio maggiore, l'unico che potesse avvicinare il padre mentre gli altri dovevano stare in cucina con le donne. Essendo prossima l'ora di colazione, i rumori della cucina diventavano più forti e l'odore dell'aglio riempiva il piccolo giardino. Dopo poco, compariva la moglie giovane portando un vassoio con una gustosa macedonia colorata: in un piatto un uovo solo tagliato a fette e posto su fresche foglie di insalata verde, nel secondo belle e grosse olive nere, mentre nel terzo vi era una cucchiata di figoli con ci-polle, un pezzo di pane, una fetta di limone. Un bicchiere d'acqua completava la colazione che il turchese assaporava religiosamente, mentre di tanto in tanto rivolgeva la parola al figlio che lo quale, in piedi davanti a lui non toccava che perché non la folgia folgia avrebbe mangiato più tardi in cucina. Dopo la rituale sigaretta il buon uomo reclamava a gran voce il suo "Haf-fé!" che gli veniva servito immediatamente.

Terminata la colazione, si sdraiava sul sofà per la sesta pomeridiana che durava un'ora o a lungo, data la calura di quelle ore del giorno, e soltanto verso il tramonto del pomeriggio si sentiva un rumoroso sbadiglio e la magica pa-

alle regole che devono presiedere al civile assetto di una città, il ministro dei Lavori Pubblici non può stare a guardare. Nemmeno le ribellioni presenziali che il suo predecessore aveva formulato sono state osservate, come egli può accorgersi pur che sollevi lo sguardo verso l'inverosimile edificio. E' necessaria un'attenta verifica delle rispondenze tra la costruzione e i progetti approvati, l'accertamento di tutte le eventuali irregolarità e abusi. E' necessario accertare le collusioni, le complicità: è necessario soprattutto obbligare l'Immobiliare a fornire un'adeguata contropartita allo scempio compiuto, costringerla a cedere aree da destinare a parco pubblico, imporre un contributo proporzionato agli enormi vantaggi conseguiti, per la sistemazione a verde dei terreni ancora liberi, e altre cose del genere. Tra gli emendamenti che le sinistre presentarono nel corso della battaglia in Campidoglio ce ne sono ancora alcuni che mantengono la loro validità; i reiterati interventi della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica possono mostrare al ministro l'entità dei regali fatti dal Comune all'Immobiliare: il recente irrigidimento dei Lavori Pubblici a proposito del progetto comunale riguardante il collegamento stradale tra l'Hilton e piazzale Clodio, può già essere un segno di risveglio. Qualcosa va fatto, basta pensarci su ed aver la volontà politica di farlo: non deve essere possibile che il nuovo corso della politica italiana tollerare le peggiori iniziative della collusione clericofascista che ha fatto di Roma un agglomerato squalido e disumano, a suo vantaggio dei padroni della città.

ANTONIO CEDERNA